

Tempo di lettura
11'37"

Una sola terra, due popoli. La pace è ancora possibile?

Di Matilde Casasopra
Bonaglia
Foto di Unsplash

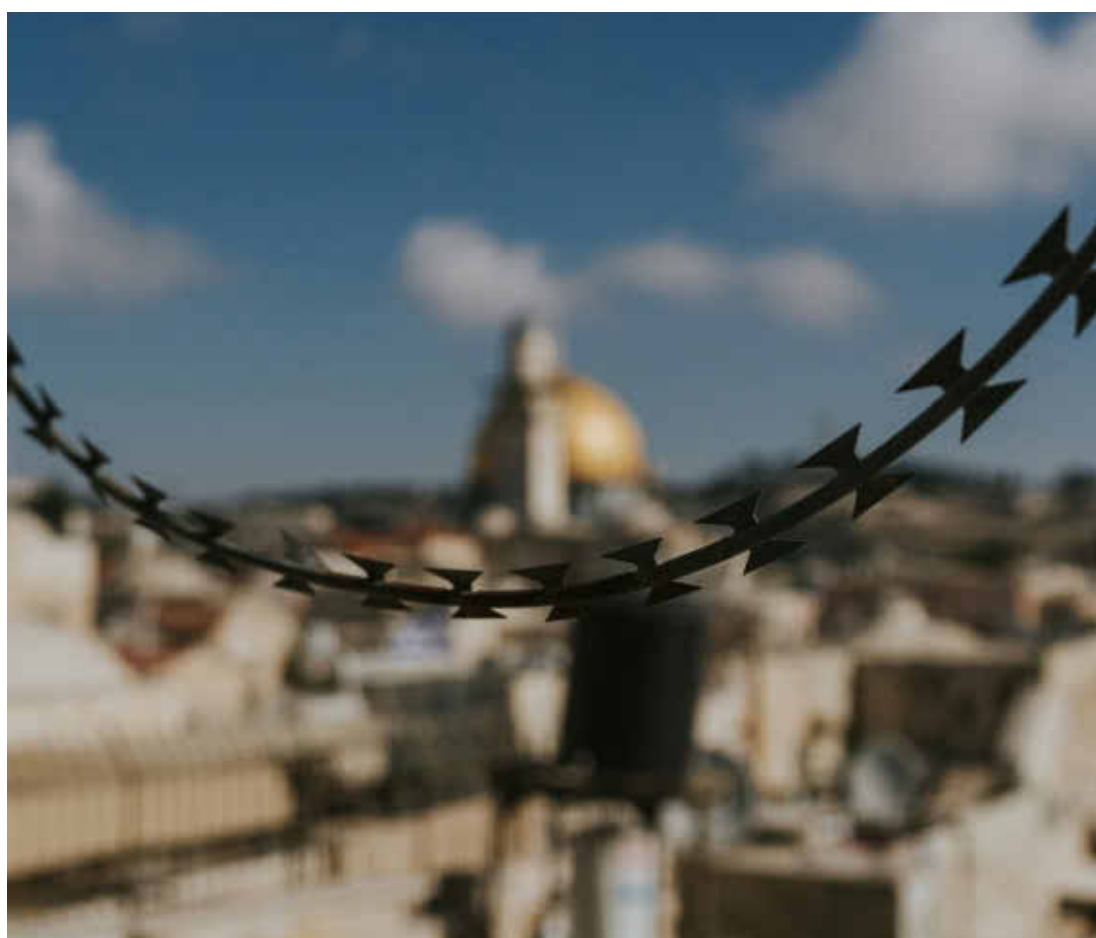
Dalla «riserva» palestinese al Golan, dagli accordi di Camp David alla Cina: in viaggio – con il professor Lorenzo Kamel – nella complessità di un conflitto che l'Occidente fatica ancora a capire.

Lugano, ultimo weekend del maggio 2026. A Cornaredo sono in corso le due giornate delle porte aperte al nuovo Centro sportivo e, online, le news di giornata parlano di successo e affluenza record. È pertanto con una certa curiosità che nel tardo pomeriggio di sabato 30 ci avviamo verso l'Asilo Ciani, uno dei tre luoghi chiave dell'edizione 2026 di «Echidistoria», voluta e organizzata per il terzo anno dall'Associazione ticinese insegnanti di storia (ASIT) presieduta dal prof. Maurizio Binaghi¹ (cfr Lib- 29, pag. 17).

Tema di quest'anno: «Popoli: tracce, storie, visioni». Tema complesso e affascinante proprio perché, come precisano gli organizzatori: «Popolo non è una categoria stabile né innocente. Non rinvia a un dato naturale, ma a una costruzione storica, a una forma di autorappresentazione collettiva, a un dispositivo insieme politico e simbolico che muta nel tempo e che può includere o escludere, emancipare o subordinare, unire o dividere».

È quindi impossibile, ai giorni nostri, parlare di «Popoli» senza affrontare la questione israelo-palestinese e per farlo «Echidistoria» si è assicurata due punte di diamante: la professoresa Anna Foa e il professor Lorenzo Kamel. Quanti saranno coloro che in una calda giornata di fine maggio preferiranno chiudersi in una sala per ascoltarli? La curiosità cresce mista al timore di un flop e invece va a infrangersi dolcemente su tantissime persone impegnate a ricercare sedie dietro le porte delle salette laterali. I posti a disposizione del pubblico, una mezz'ora prima dell'inizio dell'incontro, sono ormai già tutti occupati. Si inizia alle 16.35. Foa è collegata online. Kamel è presente sul palco a fianco del moderatore, Gregorio Aostalli. «Israeliani e palestinesi. Una terra, due popoli?» il fil rouge dell'incontro (trovate la conferenza – merita – a questo link www.youtube.com/watch?v=_T4KD1ZFTBg a partire da 10'10").

Lorenzo Kamel, quarantacinquenne, è professore ordinario all'Università degli Studi di Torino dov'è titolare dei corsi di: Storia comparata (India, Africa sub-Sahariana e Medio Oriente); Studi coloniali e post-coloniali; Storia del



Medio Oriente e del Nord Africa, ma anche docente di Storia del Mediterraneo alla LUISS School of Government di Roma oltre ad essere professore invitato in diverse università in Europa, Stati Uniti e Medio Oriente. Ha vissuto a lungo in vari paesi del Medio Oriente tra cui Israele - conseguendo un master biennale all'Università ebraica di Gerusalemme - e la Palestina, dove, tra altre esperienze, ha trascorso un anno

«C'è un forte scollamento tra l'empatia 'popolare' per la Palestina e le élite al potere».

all'Università di Birzeit. Il suo «Israele-Palestina in 36 risposte»² è un libro imperdibile anche perché ha accettato di scriverlo, su invito della casa editrice, nella consapevolezza che «quando si verifica un'inondazione – in questo caso d'informazioni – la prima cosa che manca è l'acqua potabile». Proprio per questo ha accettato di contrapporre, alla moda degli instant book, la conoscenza in presa diretta dei fatti e dei popoli. Proprio per questo l'abbiamo incontrato.

Professor Kamel, perché la «piccola» Palestina dà più fastidio della «grande Israele»?

«C'è un forte scollamento tra il sentire di larga parte dell'opinione pubblica in numerosi Paesi europei – che sono tendenzialmente empatici

con le vicissitudini di un popolo soggetto all'occupazione militare più lunga della storia moderna e contemporanea – e le leadership al potere. I motivi sono vari, ma c'entra anche l'antisemitismo. Alcuni partiti e leader europei, non solo di destra, considerano Israele un modello di Stato etnico – con una funzione per così dire «di civiltà» – e provano ostilità verso chiunque non lo percepisca in questi termini, ebrei compresi. Lo scrittore Uri Avnery, una decina di anni fa, notò che «questo genere estremo di filosemitismo non è altro che un antisemitismo mascherato». In altre parole, «un'ammirazione condizionata per gli ebrei», come ha fatto di recente notare con altre parole lo studioso sudafricano Wiliam Shoki, che ha luogo solo se gli ebrei svolgono ciò che chi si fa portatore di tali ideologie percepisce come una «funzione civilizzatrice»».

Qual è la condizione vissuta dai palestinesi?

«Un numero crescente di palestinesi è rinchiuso in «riserve», con intere comunità isolate e divise da cancelli, recinzioni e muri. L'idea di rinchiusare i palestinesi in piccole riserve non è stata concepita nel quadro delle politiche realizzate dall'attuale governo israeliano a Gaza, a Gerusalemme Est – si veda ad esempio il campo di Shu'fat – o in Cisgiordania. Il primo a proporre tale «soluzione» in Palestina fu il parlamentare britannico Laurence Oliphant, 144 anni prima di Benjamin Netanyahu: «Gli arabi – scrisse – non hanno molti motivi per reclamare la nostra empatia. [...] Si potrebbe adottare il medesimo sistema che abbiamo utilizzato con successo in Canada con le nostre tribù indiane del Nord America, le quali sono confinate nelle loro «riserve» e vivono pacificamente su esse fra la popolazione agricola stanziata sul posto».



Quanto c'è di vero nel fatto che le alture del Golan interessano Israele essenzialmente per il controllo delle risorse idriche?
«Il Golan ha da sempre una funzione strategica, anche per gli aspetti ai quali accenna. Ma la questione è anche ideologica e riguarda un quadro più ampio e radicato nel tempo. Ciò premesso, il governo israeliano ha di recente approvato un piano da 334 milioni di dollari per trasferire altre migliaia di civili israeliani nelle alture occupate del Golan siriano. Nel contesto della guerra del 1967, quasi il 95 per cento degli abitanti siriani nel Golan, circa 130.000 persone, scapparono o furono cacciati dall'esercito israeliano. Va poi ricordato che anche l'altro versante del Golan è territorio occupato e riconosciuto come tale dall'Onu. Mi lasci anche notare che quando la Russia di Putin ha occupato la Crimea, adducendo pretesti simili a quelli utilizzati da Benjamin Netanyahu in relazione al Golan, l'Unione Europea ha subito imposto sanzioni. Nulla di ciò è avvenuto in rapporto al Golan stesso o alla Cisgiordania: l'Unione Europea resta il primo partner commerciale dello Stato d'Israele, mentre la Russia è il Paese più sanzionato al mondo, seguito dall'Iran».

Egitto, Giordania, Libano e Siria: Paesi confinanti ciascuno con una propria storia che molti ignorano o, nella migliore delle ipotesi, conoscono a spanne. Perché al proclamato – e condiviso – «diritto all'autodeterminazione dei popoli» l'Occidente (inteso come Europa, Stati Uniti e Paesi Arabi) continua a preferire, per questi Paesi, il suo diritto a scrivere e determinare la storia altrui?

«L'Unione europea resta il primo partner commerciale di Israele».

«Perché sussistono degli interessi strutturali. Basti qui accennare al fatto che ogni movimento popolare che in Medio Oriente ha invocato la democrazia parlamentare dal 1876 è stato con-

trastato dall'occidente: dall'Egitto di Urabi all'Iran di Mossadeq, dall'Algeria nel 1991 a decine di altri esempi. Quando milioni di persone nella regione si sono ribellate a questi regimi, i paesi europei e i loro alleati, a cominciare dall'Arabia Saudita, sono riusciti a impedire che ci fosse un'alternativa ad essi: i regimi sono "utili" perché garantiscono "stabilità", ovvero controllo: delle risorse energetiche, dei flussi migratori e di molto altro».

Professor Kamel, quando è stato – se c'è stato – il momento in cui ci si è avvicinati maggiormente a una possibile pace in Medio Oriente?
«Il momento in cui si è stati più vicini alla pace fra israeliani e palestinesi è stato agli inizi degli anni Novanta, quando James Baker fece la voce grossa con Netanyahu, al tempo rappresentante permanente di Israele all'ONU, e vincolò gli aiuti finanziari a Israele a ciò che definì "la fine dell'obiettivo di creare una grande Israele. E alla rinuncia agli insediamenti". Eravamo ai tempi dell'amministrazione Bush padre e quelle pressioni e minacce portarono alla fine del governo di Shamir e alla salita al potere di Rabin. Da allora molto è cambiato, ma Netanyahu resta l'unico primo ministro israeliano, dagli anni Settanta a oggi, a non aver mai portato a termine un qualsiasi tipo di accordo – di pace o di altro tipo – con i palestinesi».

«La pace fu vicina negli anni Novanta, quando al potere arrivò Rabin».

Alcuni accordi di pace dei decenni passati sono ancora in vigore, compreso quello tra Egitto e Israele. Come mai?
«Tra il 1946 e oggi, l'Egitto è il secondo beneficiario di aiuti statunitensi al mondo. È lecito chiedersi la ragione di ciò. Al-Sisi, così come altri dittatori nella regione, non rappresentano l'Egitto. Sono dittatori tenuti per il collo, che a loro volta tengono per il collo milioni di egiziani, così come altri popoli. Sono utili a mantenere "la pace del più forte", quella che sacrifica milioni di palestinesi e ciò che resta della loro terra per gli interessi di Washington e dei suoi alleati nella regione».

Ultima domanda professore. Qual è il ruolo della Cina nell'attuale crisi nel Golfo Persico?
«Esistono legami millenari tra la Cina e la Persia, così come con il resto della regione. Basti qui ricordare che quando l'Impero Sasanide cadde nel VII secolo, la famiglia reale persiana fu accolta in Cina. C'è anche un Hadith del profeta Maometto, sia pur contestato da alcuni studiosi musulmani, in cui si dice: «Cerca la conoscenza anche se in Cina, perché la ricerca della conoscenza è incombente su ogni musulmano». Questo millenario retaggio non cancella una fisiologica prudenza. È evidente che la Cina, così come altri paesi asiatici, è sempre più insofferente al fatto di dover sopportare i costi economici di un conflitto iniziato dagli Stati Uniti e da Israele. Sarà il tempo a dirci se Pechino sarà o meno in grado di svolgere un ruolo costruttivo. Ad oggi sappiamo che la Cina non è mai stata coinvolta militarmente nella regione e che continua ad assorbire circa il 90 per cento dell'export petrolifero iraniano».

¹ La Svizzera è un paese neutrale (e felice), di Maurizio Binaghi, Editori Laterza 2025.
² «Israele-Palestina in trentasei risposte», di Lorenzo Kamel, Einaudi 2025.